

# STORIA

# E DOCUMENTI 6

## STORIA E DOCUMENTI

SEMESTRALE DELL'ISTITUTO STORICO  
DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA  
DI PARMA

DIRETTORE: SERGIO PASSERA

COMITATO DI REDAZIONE: NICOLA ANTONETTI, PIETRO BONARDI,  
VALERIO CERVETTI, GIUSEPPE MASSARI, MARCO MINARDI, ANTONIO  
PARISELLA, GUIDO PISI, GINO REGGIANI, GIORGIO VECCHIO

SEGRETARIA DI REDAZIONE: MONICA VANIN

EDITING: IRENE DI JORIO

GRAFICA: PINO MILAS & GIUSEPPE MAGHENZANI

REDAZIONE: VICOLO DELLE ASSE, 5 - 43100 PARMA  
TEL. 0521/287190 - FAX 0521/208544  
E-mail: isrparma@biblcom.unipr.it

AMMINISTRAZIONE E STAMPA: GRAFICHE STEP EDITRICE  
VIA BARBACINI, 10/B - 43100 PARMA - TEL 0521/783268

### NUMERO DOPPIO • 2001

RESPONSABILE: LEONARDO TARANTINI  
PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: ITALIA LIRE 20.000;  
ESTERO 30.000  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV/70  
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PARMA N 1/89  
DEL 28 GENNAIO 1989  
PER RICHIEDERE FASCICOLI ED ABBONAMENTI RIVOLGERSI ALLA  
SEDE DELLA REDAZIONE

LA PUBBLICAZIONE È STATA POSSIBILE GRAZIE  
AL GENEROSO CONTRIBUTO DELLA  
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PARMA

# Il «Corriere» va alla guerra. L'immaginario del «Corriere dei Piccoli» e le guerre del Novecento (1912-1945)

di Juri Meda

*Non si può mica tutti esser soldati  
Specie quando si è piccoli,  
Né marciar, di fucile e spada armati,  
Ed espugnare fortificazioni,  
Con grande coraggio, al rombo dei cannoni.  
Ma possiam tutti quanti esser davvero  
Soldati nello spirito,  
Utili e prodi con fervor sincero,  
E ubbidir, come fanno i militari  
Senza i "perché?" né i "come?" ai nostri cari.*

[Come si diventa soldati,  
in "Corriere dei Piccoli", 10 gennaio 1915]

Il problema al quale si vorrebbe cercare di fornire una prima risposta è quello dell'influenza esercitata dal "Corriere dei Piccoli", il giornale per ragazzi più diffuso fra i figli della borghesia italiana della prima metà del Novecento, nella formazione degli orientamenti ideali e del costume degli italiani. Più specificamente, qui si individueranno alcuni spunti per una riflessione sui modelli di comportamento proposti in occasione delle guerre del Novecento: non si tratta, è bene precisarlo, di un discorso che possa esaurirsi in questa sede, ma sembra che questa analisi, per quanto breve e limitata, diventi già indicativa di orientamenti più generali che possono essere approfonditi e verificati dall'analisi di altre fonti.

La guerra di Libia (1911-1912) fu la prima ad essere rappresentata sul "Corriere dei Piccoli"<sup>1</sup>. L'impresa africana

di Giolitti – caldamente osteggiata dal movimento socialista, in cui militava all'epoca anche Benito Mussolini – aveva ricevuto ampio sostegno da parte della borghesia medio-alta, decisa a dimenticare i fallimenti della politica coloniale crispina e ad assicurarsi l'ingresso dell'Italia tra le grandi potenze europee, abdicando in tal modo allo scomodo titolo di "Grande Proletaria". Il "Corriere della Sera", che pure per tutto il primo decennio del Novecento aveva mantenuto salda la sua linea antigiolittiana, si unì immediatamente all'entusiasmo generale nel timore di perdere il proprio primato nazionale osteggiando un'impresa alla quale la borghesia italiana aveva già concesso il proprio benessere<sup>2</sup>.

Il deciso interventismo coloniale del quotidiano milanese contagiò presto le pubblicazioni sorelle della "Domenica del Corriere" e del "Corriere dei Piccoli"<sup>3</sup>. Il "Corrierino" – come era stato presto ribattezzato il supplemento domenicale per i fanciulli – scese in campo a partire dal 1912, schierando tre ardenti patrioti a sostenere le truppe coloniali contro le selvagge orde berbere. Il primo a venire arruolato dalla scuderia di via Solferino fu Gian Saetta, valoroso bersagliere creato da Attilio Mussino, munito di mustacchi e di un folto piumetto, ben piantato sul casco coloniale. "Gian Saetta percorre instancabilmente il deserto libico a caccia di nemici – decisamente ingenui

– che cattura da solo anche a gruppi di sei per volta, escogitando i trucchi più fantasiosi, ma sempre incruenti<sup>54</sup>. Le imprese guerresche del bersagliere di Mussino chiamarono altri ardimenti e, tra il marzo e l'agosto 1912, un giovane marinaretto pronto a tutto, di nome Nello, tentò più volte d'imbarcarsi con le truppe in partenza per l'Africa, ma era puntualmente scoperto e rispedito a casa.

Nonostante il valido appoggio fornito dal "Corrierino" alla causa coloniale, la guerra continuava. Ad un anno dall'inizio del conflitto iniziarono a manifestarsi le prime crepe all'interno di quella stessa opinione pubblica che, solo qualche mese prima, aveva aderito senza riserve all'impresa, sottovalutando i rischi e le difficoltà. Alcune voci autorevoli auspicarono pubblicamente la cessazione delle ostilità. Tra di esse quella dello Schizzo di Mussino, comparso sul "Corriere dei Piccoli" a partire dal settembre del 1912, quando la campagna d'Africa volgeva ormai al termine.

Schizzo appariva completamente estraneo ad ogni remora propagandistica. Le sue avventure non lo vedevano dare la caccia ai libici tra palme e dromedari né tentare di raggiungere le truppe italiane nascosto nella stiva di qualche piroscifo. Egli semplicemente, preoccupato per le notizie sulla guerra, si addormentava sul suo letto ed iniziava a sognare la pace, ma il sogno si trasformava presto in un incubo, che si concludeva con un brusco risveglio. "Non è da trascurare il fatto – ha scritto Claudio Carabba – che Schizzo non venga infiammato dalle notizie delle battaglie, ma al contrario ossessionato dall'idea della pace che non viene. Schizzo infatti 'segue con fervore le balcaniche notizie', perché sa che la Turchia, ormai presa fra due fuochi, dovrà sedersi a un tavolo e quindi sperando 'la pace affretta in cuore che al fin chiuda la nequizia'. I sogni si materializzano in incontri fisici con la Pace,

rappresentata come una giovane donna bistrattata in pericolo, che il ragazzo cerca di portare fuori dalla mischia, ma sempre qualcuno gliela strappa di mano. Finalmente, nel numero del 3 novembre, Schizzo è vincitore accanto alla Pace trionfante<sup>55</sup>.

Il giovane pacifista di Mussino chiuse trionfalmente la campagna africana del "Corriere dei Piccoli", facendo partecipare al carosello anche i mori liberati. Faceva qui la sua comparsa un tema proprio della propaganda colonialista italiana che sarebbe stato ripetutamente utilizzato anche nel corso della successiva guerra d'Etiopia (1935-1936), secondo il quale l'Italia sarebbe andata in Africa non tanto per conquistare terre e per mettersi sul piano delle altre grandi potenze coloniali, quanto per esercitare il proprio magistero di civiltà sulle popolazioni sottomesse. Ometteva Mussino di mostrare in sogno al proprio personaggio la disperata lotta della guerriglia locale contro le truppe d'occupazione per riavere la libertà, la quale appariva invece sporadicamente sulla "Domenica del Corriere", dove Beltrame aveva dedicato numerose tavole agli sforzi – destinati a durare al lungo – intrapresi dagli occupanti italiani per "pacificare" i nuovi domini d'oltremare, con mezzi tutt'altro che pacifici.

La fine delle amare fantasticazioni di Schizzo segnò, per un certo periodo, l'allontanamento del "Corriere" dai campi di battaglia. La tregua, comunque, non sarebbe durata a lungo. Il 28 giugno 1914 l'attentato di Sarajevo, con un unico colpo di pistola, fece crollare i fragili equilibri politici europei, dando fuoco alle polveri<sup>56</sup>. Lo scoppio del primo conflitto mondiale aprì nell'opinione pubblica italiana un profondo contrasto tra interventisti e neutralisti. Il governo Salandra (che era intanto succeduto a Giolitti) proclamò la neutralità sulla base del testo della Triplice Alleanza, mentre nel paese si delineavano, da un lato, l'opposi-

zione socialista alla guerra e, dall'altro, l'interventismo, spezzato in due tronconi principali: il primo comprendente nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari e futuristi e l'altro, il cosiddetto interventismo democratico, il quale identificava nello scontro con l'Impero austro-ungarico il completamento del processo di unità nazionale ed il pieno adempimento degli ideali risorgimentali.

Il "Corriere della Sera" – sotto la direzione del liberale conservatore Luigi Albertini – si associò alla campagna interventista, rifiutando però i toni oltranzisti adottati dalla stampa nazionalista<sup>7</sup>. A partire dall'estate del 1914 il "Corriere della Sera" ribadì, dapprima con cautela, poi sempre più insistentemente, la tesi dell'ineluttabile necessità dell'ingresso italiano in guerra al fianco dell'Intesa. Gli appelli interventistici del "Corriere" dovettero esercitare un ragionevole influsso sui ceti medi patriottardi e furono alla base delle cosiddette giornate radiose, le quali permisero al governo di cavalcare l'ondata di consenso generale e di dare il via alle operazioni militari<sup>8</sup>. Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e lanciò l'offensiva, invadendo le terre irredente.

Con la guerra si apriva per l'infanzia italiana (e non solo) un periodo in cui al suo ruolo nell'organizzazione sociale e nella formazione dell'immaginario della società adulta veniva attribuito un rilievo particolare. Antonio Gibelli ha dedicato uno specifico paragrafo del suo libro sulla Grande Guerra a *La guerra dei bambini*, mettendo in risalto come nei riguardi dell'infanzia si tentasse allora un coinvolgimento che passava attraverso la modifica in chiave bellicistica dei programmi e dei libri di testo per le scuole, la modifica dei giochi e dei giocattoli, la pubblicità di prodotti parafarmaceutici e ricostituenti, e che nella pubblicità per i prestiti di guerra e in quella assistenziale trovava il suo terreno di maggiore fertilità pro-

pagandistica. "Si trattava di familiarizzare i bambini con l'evento guerra – egli ha scritto – di renderlo accettabile e persino attraente, in definitiva di inculcare l'idea che combattere e morire, ma anche fare sacrifici per la nazione in armi era una cosa non solo necessaria ma per così dire naturale"<sup>9</sup>. Al fine di esemplificare le sue considerazioni, Gibelli utilizza ampiamente il "Corriere dei Piccoli", anche se la sua attenzione si sofferma in prevalenza sulle storie narrate con le parole.

Il "Corriere dei Piccoli", in realtà, rispolverò allora alcune vecchie glorie ed affidò immediatamente la creazione di nuovi cicli patriottici soprattutto ai propri disegnatori, tra i quali spiccava Antonio Rubino<sup>10</sup>. Il direttore Spaventa Filippi affidò a Moroni Celsi un nuovo ciclo di Schizzo, il quale, abbandonate Cirenaica e Tripolitania, fu trasferito sul fronte occidentale. Lo Schizzo di Moroni Celsi apparve subito profondamente diverso dal piccolo sognatore di Mussino.

"Le esigenze storiche piegano Schizzo a un trionfalismo enfatico, felicemente assente nel ciclo "tripolitano". Il maggior impegno politico [...] è spesso rappresentato dall'occasione che dà inizio al sogno: Schizzo si addormenta leggendo con devozione i resoconti del "Corriere". Le sue fantasticazioni nascono e crescono sotto il segno della vittoria, che prima o poi arriverà"<sup>11</sup>.

Il giovane 'pacifista' del 1912 aveva veramente poco a che fare col suo ardimentoso *alter ego*, il quale – scartata qualsiasi velleità pacifista in quanto indice manifesto di tendenze disfattiste ed antipatriottiche – si lanciava in sogno a combattere fianco a fianco coi soldati italiani e, ottenuta la vittoria, balzava dal letto trionfante. La drammaticità dello scontro in atto non concedeva margine alcuno a pessimismi e sentimentalismi ed anche Schizzo dovette piegarsi alle necessità della propaganda bellica<sup>12</sup>.

L'obbligato conformismo dei personaggi del "Corriere dei Piccoli" alle tematiche patriottiche ed ai cori trionfalistici inaugurò una temporanea riforma dell'universo favolistico del giornale. Se, infatti, durante tutto il primo decennio i vari cicli del "Corriere" erano tutti inquadrabili all'interno di una "pedagogia del sacrificio" che aveva profonde radici ottocentesche ed il cui precedente più illustre era stato il Pinocchio di Collodi, l'arruolamento di alcuni personaggi fanciulli nelle file dell'Intesa permise loro di trasformarsi da eterni sconfitti sottoposti alle bastonature di mamma e papà in allegri vincitori, acclamati dal popolo dei lettori. Scrive, a tal proposito, Carabba:

"Vince sempre Luca Takko soldatino dell'Ukraina che sbeffeggia con piacevoli trovate il truce generale Bombardone, [...] fantasiosa caricatura dei panzuti ufficiali imperiali. Ancora più immaginosa è la strana guerra combattuta da Abetino, pacifico capitano del popolo di legno, che riesce a sconfiggere l'odioso esercito del fosco Arcipiombo [...] Abetino resiste agli assalti di questo orco cattivo e di suo figlio, l'inetto Principiombo, con spiritosi espedienti, che rendono inutili le più vili azioni del nemico"<sup>13</sup>.

Luca Takko ed Abetino erano disegnati da Antonio Rubino che, per tutta la durata del conflitto, prestò le proprie matite a cicli di propaganda bellica. Sempre per il "Corriere dei Piccoli", nel 1915 Rubino creò Italino, piccolo irredentista, capace di architettare infinite beffe tricolori a danno dell'inetto arciduca austriaco Otto von Kartofel e dei suoi crucchi. Lo spunto sembrava essere offerto direttamente dalle copiose corrispondenze di guerra, le quali avevano concesso ampio spazio ad alcune imprese beffarde, come il volo di Gabriele D'Annunzio su Vienna.

Da Luca Takko ad Italino, i personaggi di Rubino erano tutti fanciulli, facil-

mente distinguibili in questo per i loro tratti tondeggianti. Erano lontani i tempi in cui soltanto all'adulto Gian Saetta era concesso di dare prova del proprio valore nella guerra italo-turca, mentre il piccolo Nello era ripetutamente rispedito a casa in quanto la guerra era 'roba per adulti'. La prima guerra mondiale, d'altronde, s'era immediatamente distinta dai conflitti precedenti per alcuni caratteri di novità, che l'avevano identificata come 'guerra totale', che coinvolge, cioè, non soltanto le truppe direttamente impegnate negli scontri, ma anche la popolazione civile, il cosiddetto fronte interno<sup>14</sup>. La mobilitazione generale che aveva fatto presto seguito all'entrata in guerra dell'Italia contro gli imperi centrali aveva determinato dunque l'arruolamento degli imberbi soldati di Rubino, atti a coltivare nell'infanzia italiana un fervente sentimento patriottico ed a garantirne il pieno consenso alla causa nazionale<sup>15</sup>. La vocazione bellicistica del Rubino illustratore e l'enorme successo riscosso sul "Corriere" dai suoi mini-patrioti furono alla base della sua intensissima collaborazione con "La Tradotta"<sup>16</sup>, il giornale della Terza Armata. Nata su iniziativa dell'Ufficio propaganda per risollevarne il morale delle truppe dopo il disastro di Caporetto, "La Tradotta" era un settimanale ampiamente illustrato, secondo il modello delle "favole a quadretti" proprie del "Corriere dei Piccoli". Graficamente superiore agli altri fogli di trincea<sup>17</sup>, "La Tradotta" uscì in ventotto fascicoli, distribuiti tra il marzo 1918 ed il luglio 1919. Nel giornale si trovavano i temi classici della propaganda: esaltazione del coraggio; difesa della patria; denigrazione del nemico, sempre raffigurato in forma caricaturale e grottesca. Nello staff de "La Tradotta" troviamo proprio il sottotenente Antonio Rubino, che abbandonò temporaneamente la redazione di via Solferino per impegnarsi in prima linea nella guerra all'Austria-Ungheria<sup>18</sup>. Le sue matite avrebbero su-

bito dato vita a nuovi personaggi e nuove storie. Il nemico era rappresentato dall'imperatore Cecco Beppe, dall'inetto nipote Carletto e dall'odiatissimo maresciallo Franz von Conrød (lo stratega della *strafexpedition* del maggio 1916), protagonisti di una lunga serie di vignette satiriche. Nel aprile 1918 Rubino diede vita al prode fante Mattia Muscolo, che attendeva il nemico piazzato in cima alla trincea e lo sbaragliava regolarmente, innescando tragicomiche reazioni a catena che mettevano tutti fuori uso, dal soldato semplice fino al generale. Destinate ad un pubblico adulto ed abituato agli orrori della guerra, le vignette di Mattia Muscolo si differenziavano da quelle di Italino e di Abetino per la violenza di alcune scene; mentre, infatti, le vittorie dei personaggi del "Corrierino" erano sempre ottenute in maniera incruenta, il fante de "La Tradotta" non si faceva troppi riguardi e causava tra le file nemiche decapitazioni, amputazioni e sfioracchiamenti. Le beffarde irrivenenze e le inoffensive rappresaglie del "Corriere" non trovavano spazio in trincea: la guerra vera, combattuta all'arma bianca, non coincideva con la romantica rappresentazione che veniva settimanalmente propinata ai figli della borghesia per stimolarne il sentimento patriottico.

La tanto propagandata e desiderata vittoria italiana, comunque, sarebbe giunta il 4 novembre 1918 con l'armistizio di villa Giusti. La smobilitazione delle truppe, tuttavia, si sarebbe protratta fino alla primavera del 1919 ed il "Corriere dei Piccoli" e "La Tradotta" avrebbero continuato per qualche tempo a pubblicare le vignette dei loro coraggiosi patrioti, impegnati a sventolare tricolori, salutare la Vittoria e beffare il nemico sconfitto.

L'entusiasmo, però, sarebbe durato ancora per poco. L'Italia, seppur vittoriosa, nell'immediato dopoguerra dovette infatti affrontare una situazione molto grave dal punto di vista economico e

sociale, di fronte alla quale la vecchia classe dirigente liberale si rivelò impreparata. Nel paese, intanto, prendevano piede – soprattutto presso quegli strati della piccola borghesia che durante il conflitto avevano fornito ai ranghi militari medio-alti un'elevata percentuale di elementi – gli ideali nazionalistici, esasperati dall'andamento delle trattative di pace, nelle quali l'Italia vedeva sfumare le proprie aspirazioni egemoniche sui territori dell'Istria e della Dalmazia.

Il mito della "vittoria mutilata" trovò immediatamente un'ampia diffusione negli ambienti nazionalistici e combattentistici. Fu proprio in questo contesto socioculturale che il movimento dei Fasci di combattimento fondato da Mussolini nell'immediato dopoguerra reclutò i seguaci della 'prima ora' e fu sempre qui che l'impresa fiumana di D'Annunzio – tentativo estremo di opporsi all'assetto geopolitico europeo sancito dal trattato di Versailles – trovò sostegno. Il profondo sdegno causato dalla mancata soddisfazione delle rivendicazioni territoriali italiane è facilmente ravvisabile anche nella illustrazione di Enrico Sacchetti comparsa sulla copertina dell'ultimo numero de "La Tradotta", la quale rappresenta un fante che ammonisce minacciosamente il presidente Wilson: "Rimangiati pure i tuoi quattordici punti, ma non mangiare quello che è sacrosantamente mio"<sup>19</sup>.

Facendo leva sul malcontento generale ed approfittando della profonda crisi attraversata dallo stato liberale dopo il fallimento della politica giolittiana e gli insuccessi diplomatici che erano seguiti alla vittoria militare, il movimento fascista continuò ad incrementare il proprio bacino di consenso. Se nelle elezioni a suffragio quasi universale del 1919 i Fasci di combattimento avevano ottenuto una manciata di voti al confronto del Partito socialista e dei popolari di Sturzo, negli anni successivi il movimento riuscì a consolidare le

proprie posizioni, collegandosi alle forze conservatrici e reazionarie maggiormente ostili agli equilibri politici che andavano delineandosi a livello parlamentare. Il confronto politico si fece sempre più serrato, fino a sconfinare in guerra civile vera e propria durante il "biennio rosso" (1920-1921), quando lo squadristo, facendo leva sul profondo senso di instabilità sociale venutosi a creare tra i ceti medi, riuscì a guadagnare l'adesione ed a tradurla in acquiescenza verso l'ondata di violenza politica che gettò il paese nello scompiglio. Si aprì una lunga stagione di lotte, che vide opporsi, da un lato, operai e braccianti agricoli impegnati in scioperi ed occupazioni e, dall'altro, le squadre delle camicie nere, attive nel devastare cooperative e case del popolo, perseguire sindacalisti e svolgere propaganda antibolscevica<sup>20</sup>.

La lotta politica, comunque, non venne combattuta soltanto all'interno delle fabbriche e non adoperò soltanto le armi degli scioperi, delle purghe e dei pestaggi. La stampa periodica svolse un ruolo di primaria importanza nel corso della difficile fase della transizione postbellica, e non solo la stampa per adulti. Il "Corriere dei Piccoli", infatti, aveva chiaramente dimostrato all'opinione pubblica nazionale come un giornale per bambini potesse trasformarsi, all'occorrenza, in una potente cassa di risonanza in grado di diffondere efficacemente un preciso messaggio propagandistico e di catalizzare su di esso un consenso immediato. Questo particolare non sfuggì ai moderni partiti di massa, i quali provvidero a dotare i propri organi di stampa di pubblicazioni ufficialmente rivolte ai giovani, ma nella pratica dirette anche a quella massa di lettori semianalfabeti che gradiva l'ausilio delle illustrazioni e preferiva esercitarsi alla lettura sui caratteri chiari delle pubblicazioni periodiche per l'infanzia anziché su quelli fitti e microscopici utilizzati dai comuni quotidiani.

Intuita tale opportunità, la società editrice socialista "Avanti!" nel 1921 diede vita a "Cuore", un giornale illustrato per ragazzi che si rifaceva esplicitamente al modello del "Corriere dei Piccoli". La pubblicazione presentava due storie – illustrate col metodo utilizzato per le "favole a quadretti" –, nella prima e nell'ultima pagina; in mezzo stavano rubriche, articletti e filastrocche. La tensione ideologica era chiara: "Cuore predica la fratellanza e la concordia ugualitaria, una società giusta in cui anche i piccoli contadini siano ammessi allo studio ed all'istruzione, condanna la forza dei prepotenti e induce a bene sperare con edificanti parabole animali"<sup>21</sup>. Il periodico socialista avrebbe proseguito le pubblicazioni per un solo biennio, fino al 1923, quando l'ondata di repressione del dissenso politico e culturale al fascismo che aveva fatto seguito alla marcia su Roma ebbe ragione dell'opposizione socialista.

Ai comunisti non toccò sorte migliore e, al pari degli altri oppositori, furono costretti all'emigrazione per evitare di finire in carcere od al confino. Fu proprio nel periodo della clandestinità che il Pcd'I maturò l'idea di stampare un foglio diretto ai figli del popolo, al fine di contrastare l'efficace opera di indottrinamento messa in atto dal regime per mezzo della scuola e delle organizzazioni giovanili di partito, e ne affidò la creazione a Gastone Sozzi. A partire dal 1927<sup>22</sup> la rete di distribuzione della stampa clandestina mise in circolazione "Il fanciullo proletario", che si dichiarava "giornale per i fanciulli degli operai e dei contadini". Il foglio, stampato su carta velina, era illustrato da alcune vignette sotto alle quali figuravano due righe di commento in rima, sul modello del "Corrierino". "Il fanciullo proletario" narrava le gesta di alcuni coraggiosi antifascisti in erba – come Comunello, Proletino o Spartachino –, i quali organizzavano cortei al grido "Vogliamo pane per i bambini o la testa

di Mussolini" e scrivevano sui muri della scuola: "Pane e lavoro e non la guerra".

Sul versante opposto, anche i fascisti cercarono di creare un giornale per i più giovani<sup>23</sup>. Già nel 1922, a Siena, la casa editrice "Italia per Italia" pubblicò "Il Balilla", subito fallito. Un anno più tardi la casa editrice milanese "Imperia" diede alle stampe "Il Giornale dei Balilla", che sarebbe stato acquistato nel 1925 dal "Popolo d'Italia" ed avrebbe proseguito le proprie pubblicazioni fino al crollo definitivo del regime fascista<sup>24</sup>. Il primo numero pubblicava un messaggio del gerarca Dino Grandi, nel quale si legge:

"Il nostro giornale è dedicato ai fanciulli italiani. Questi viventi fiori della nostra razza, educati al ricordo degli eroismi compiuti da quegli altri fanciulli che andarono alla guerra cantando e fermarono l'invasore sul Piave, e all'esempio di quelli che per la seconda volta salvarono l'Italia nelle vie, nelle piazze, nelle campagne, riconquistando alla Madre tutti i suoi figli. I nostri Balilla, raccolti in schiere ordinate, che saranno domani falangi animose, troveranno in queste pagine l'alimento della loro intelligenza e del loro cuore. Non si conquista per sempre l'anima della Nazione se non si cura l'educazione intellettuale e morale dei fanciulli e dei giovanetti, se non si coltivano i vincoli sacri che uniscono una generazione all'altra"<sup>25</sup>.

"Il Balilla" divenne l'altoparlante del regime all'interno dell'universo infantile, in grado di trasmettere ai propri lettori attraverso le rime sbarazzine ed i colori sgargianti delle sue 'favole a quadretti' i precetti fondamentali dell'educazione patriottica ed i primi rudimenti del credo totalitario.

Tuttavia, nonostante la vasta campagna promozionale messa in atto unitamente dai ministeri della Cultura popolare e dell'Educazione nazionale, "Il Balilla"

non riscosse nelle edicole il successo previsto e per divulgarlo si dovette ricorrere alla distribuzione obbligatoria all'interno delle istituzioni scolastiche e delle organizzazioni giovanili del regime<sup>26</sup>.

Il "Corriere dei Piccoli", dal canto suo, continuava ad essere il più letto periodico per l'infanzia. "Nonostante questa concorrenza, ragionevolmente pericolosa, - scrive ancora Claudio Carabba - considerato l'appoggio massiccio e ufficiale del nuovo Stato, il "Corriere dei Piccoli" resiste saldamente all'assalto; dalla sua parte è tutta la sterminata borghesia minimo-piccolo-medio-grandicella, che pur avendo spalancato porte e braccia al fascismo, ha evidentemente in uggia lezioni politiche troppo pedanti"<sup>27</sup>. Lezioni politiche che il "Corriere dei Piccoli" - come pure la testata madre - rifiutava decisamente, omettendo di incensare il nuovo ordine italiano e di convertirsi del tutto alla sua ideologia aggressiva e liberticida<sup>28</sup>. Il regime fascista non poteva chiaramente tollerare che il periodico culto dell'infanzia italiana omettesse di schierarsi in maniera concreta e decisa al suo fianco. Iniziarono pertanto a fioccare i primi provvedimenti. Il 28 novembre del 1925 Luigi Albertini, lo storico direttore del "Corriere della Sera", fu costretto ad abbandonare la direzione del popolare quotidiano milanese con l'accusa di aver trattato con troppa superficialità e scarso entusiasmo l'ascesa fascista e venne rimpiazzato, prima, con Ugo Ogetti e, poi, nel 1929 con Aldo Borelli, di provata fede fascista. Eliminato Albertini, il "Corriere" fu costretto a cedere e ad allinearsi al resto della stampa nazionale<sup>29</sup>. Le testate sorelle della "Domenica del Corriere" e del "Corriere dei Piccoli" seguirono la stessa sorte, seppur con tempi diversi.

Il "Corriere dei Piccoli", infatti, sotto la guida di Silvio Spaventa Filippi, resistette a lungo alle pressioni fasciste per la creazione di nuovi piccoli eroi in

camicia nera, mantenendosi abbastanza estraneo alle esigenze propagandistiche del regime e stazionando in un cauto universo favolistico, avulso dalle emergenze dell'attualità. Tuttavia, la morte di Spaventa Filippi nel 1931 e la sua immediata sostituzione con Franco Bianchi cancellarono definitivamente le ultime resistenze del "Corriere dei Piccoli", spalancando le porte a una fitta schiera di fanciulli in divisa impegnati a tessere le lodi del regime ed a recitare a memoria l'allegria poesiole che l'Ufficio propaganda aveva preventivamente approvato.

Questi giovani propagandisti, disciplinati e sempre lindi nella loro divisa, non avevano nulla a che fare coi monelli ed i perdigiorno da sempre protagonisti del "Corrierino". Le beffe e le birichinate confezionate settimanalmente da Bibì e Bibò non si addicevano agli alfiere dell'infanzia fascista: essi venivano invariabilmente presentati al lettore come tanti soldatini devoti, pronti ad incarnare all'occorrenza i valori della Fede, dell'Obbedienza e del Coraggio, ossia i cardini sui quali doveva reggersi la nuova Italia che il regime ambiva costruire. In questo contesto, l'infanzia assumeva nuovi doveri, che travalicavano i normali obblighi familiari e scolastici e facevano riferimento ad una struttura comunitaria più complessa: quella della patrianazione.

Il bambino, infatti, entrava a far parte della propaganda nazionale nella misura in cui usciva dalla propria condizione infantile e si proponeva quale soggetto patriottico attivo, capace di produrre patriottismo.

I giovani balilla del "Corriere dei Piccoli" erano i vettori di quello che Andrea Fava ha definito il "messaggio mobilitante a firma infantile"<sup>30</sup>, cioè il messaggio patriottico prodotto da un bambino e che risulta tanto più mobilitante per il destinatario quanto più il soggetto infantile è in grado di incarnare l'immagine della patria.

"Ciò che c'è di nuovo nell'uso dell'infanzia nella propaganda è [...] la rappresentazione di un'immagine pubblica dell'infanzia eroica, che concorre a costruire un'idea forte e mobilitante della nazione. L'immagine di un'infanzia eroica che, nel momento in cui viene diffusa nell'opinione pubblica, contribuisce a costruire un'idea forte della nazione: si combatte anche per il bambino, perché il bambino appare a sua volta all'altezza del compito di 'appartenere alla patria'"<sup>31</sup>.

La rappresentazione ideologica del bambino nella duplice veste di mobilitato e mobilitante costituisce il tentativo di connotare i bambini stessi come soggetto sociale, rendendoli "in qualche misura propagatori, o strumenti, attivi rispetto ai contenuti dei messaggi dei quali sono destinatari"<sup>32</sup>.

Questa connotazione ideologica è comune tanto ai prodi balilla del "Corrierino" del Ventennio quanto ai piccoli patrioti coraggiosamente schieratisi a difesa della patria durante la Grande Guerra. Emergono, tuttavia, alcune interessanti differenze. Le tirate patriottiche di Gian Saetta, Italino e Luca Takko, ad esempio, risultano dettate dalla gravità dell'ora presente e rimangono circoscritte alla durata del conflitto, mentre quelle dei vari balilla – pur intensificandosi sensibilmente in corrispondenza delle varie campagne belliche del regime – costituiscono una vera e propria costante ideologica all'interno del settimanale di via Solferino, che si snoda ininterrotta dalla fine degli anni venti fino alla caduta del regime. Tale discrepanza trae origine da cause molteplici.

Per prima cosa, la necessità del regime fascista di mantenere vivo nella gioventù italiana un clima di fervore nazionale e di eroismo finalizzato a sviluppare in essa la totale subordinazione ad una politica estera di aggressione e prevaricazione. Significativo, a tal proposito, quanto una educatrice scrive

nel 1941 su "Mamme e bimbi", rivista mensile de "Il regime fascista":

"Il bambino, il ragazzo non vede il lato brutto della guerra, egli non ne conosce gli orrori, non sa che sia la morte; egli della guerra vede il lato nobile, l'ardimento e la prodezza dei guerrieri che si battono per la loro Patria, i sentimenti di cameratismo verso i compagni che lottano contro lo stesso nemico, la generosità di immolare la propria vita per una causa giusta e santa, il dovere di difendere l'onore della propria bandiera e delle proprie armi: tutti nobili e altissimi sentimenti. Lasciamoli sfogare dunque in questi giochi innocenti che insegnano loro qualche cosa di buono piuttosto che di cattivo. In altri tempi essi giocavano ai banditi e ai poliziotti, ora giocano invece alla guerra e questo, credetemi, è molto meglio"<sup>33</sup>.

Il bambino che vede nella guerra un "gioco innocente", "qualcosa di buono" senza percepirne le inumane aberrazioni costituisce la necessaria premessa alla creazione del 'buon soldato', pronto - una volta chiamato al proprio dovere - a combattere sino al sacrificio estremo di sé. Il "Corriere dei Piccoli", attraverso l'utilizzo di alcuni personaggi ed interi cicli favolistici, mirò appunto a pervadere l'infanzia italiana di un clima eroico funzionale all'appagamento delle mire espansionistiche littorie.

In secondo luogo, la discrepanza evidenziatasi tra il patriottismo 'prima maniera' del "Corriere" e quello del Ventennio trova spiegazione nell'equazione stabilitasi all'interno dell'opinione pubblica tra patria e fascismo, equazione all'origine del consenso di massa al regime. Infatti, secondo l'ipotesi di Gyorgy Lukács, per la quale la borghesia non può avere una reale coscienza di classe, si può notare come il fascismo fu in grado di catalizzare il consenso dei ceti medi italiani non attorno ad una precisa coscienza di clas-

se, ma attorno ad una coscienza nazional-patriottica ancora fortemente vincolata al mito risorgimentale, creando quel particolare sentimento politico che Wilhelm Reich ha definito "narcisismo nazionale"<sup>34</sup>, ossia la coscienza di sé presa a prestito dalla grandezza della nazione<sup>35</sup>. In tal senso, quindi, il "messaggio mobilitante a firma infantile" veicolato dai piccoli propagandisti del "Corriere dei Piccoli" non assume più unicamente una valenza patriottica, ma anche ideologica, ed entra a fare parte delle strutture concepite per elaborare e diffondere un sistema organico di contenuti e di simboli funzionali alla legittimazione del potere. Questa duplice valenza di mobilitazione - patriottica ed ideologica - è facilmente verificabile all'interno del ciclo dei balilla Lio e Dado, creati da Rubino e pubblicati sul "Corriere dei Piccoli" a partire dal 1934<sup>36</sup>. Lio e Dado costituivano il prototipo della Gioventù italiana del littorio, educata ai principi della dottrina fascista e continuamente imbevuta di motti e parole d'ordine. Apostoli fedeli del catechismo totalitario, i balilla di Rubino proclamavano orgogliosi: "Il fascismo è un clima duro / che vuol bimbi arditi e sani / la sua meta è nel futuro, / perché il bello vien domani" e poi "cantan vispi e ordinati: / 'Giovinezza, giovinezza, / del futuro (che bellezza!) / siamo i piccoli soldati!'"<sup>37</sup>. Il nesso simbolico istituito dalla iconografia fascista tra le disciplinate schiere dei balilla e le future legioni dei soldati al fine di rappresentare la potenza della nazione venne ampiamente utilizzato dalla propaganda di regime, soprattutto - ma non solo - in riferimento alla campagna per l'incremento demografico. A tal proposito, risulta esplicita l'illustrazione tratta da un libro di testo per le scuole elementari: uno scolaretto rappresentato nella posa marziale di una sentinella brandisce la propria penna, proiettando dietro di sé le minacciose fattezze di un soldato armato di moschetto<sup>38</sup>.

Per questo motivo, in vista dei propri compiti eroici, i balilla Lio e Dado avevano il dovere di mantenersi sani e forti, addestrando il fisico e temprando il carattere. Ecco, allora, Dado "aquilifero romano"<sup>39</sup> al campo Dux, impegnato cogli altri balilla a piantare un accampamento, a scalare con ardore dirupi pressoché perpendicolari, a rifarsi i polmoni all'aria di montagna ed a gustare il rancio cucinato dalla brava massaia Stellina, naturalmente in divisa da piccola italiana. Ma il mare non è certo meno salubre della montagna e su di un cartello piantato ben in vista sulla spiaggia stava scritto "È un dovere conquistare la salute"<sup>40</sup> e così, mentre i balilla obbedienti prendevano il sole, insufflavano iodio e facevano il bagno, il solito Dado trovava una conchiglia tricolore che gli mormorava: "Quando il mare è italiano / è salute tutto quanto", con sullo sfondo la sagoma rassicurante di una corazzata italiana ormeggiata al largo.

La campagna igienista e salutista del regime non è scindibile da quella militarista, in quanto ne costituisce una fase preliminare. Occorre ricordare, infatti, che ancora all'inizio del Novecento in Italia le liste di leva subivano annualmente pesanti menomazioni a causa dello stato di debilitazione fisica e di deficienza igienico-sanitaria in cui si trovavano i ceti popolari, piagati dalla malnutrizione, dalle tare ereditarie e dalle epidemie di tifo e colera.

In questo contesto, quindi, lo stanziamento di aiuti alle famiglie numerose, l'incremento impartito all'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole e l'istituzione dei campeggi estivi e delle colonie elioterapiche rientrava a far parte di un organico piano di idoneizzazione della gioventù alle esigenze dell'istruzione militare e quindi alla guerra.

L'addestramento fisico propedeutico all'azione guerresca, comunque, non costituiva per il giovane fascista l'unica modalità di mobilitazione patriotti-

ca. Nell'attesa di assolvere fedelmente i propri obblighi di leva e di partire per il fronte, il balilla si accontentava di combattere sul 'fronte interno', propagandando l'utilizzo di materiali autarchici<sup>41</sup> e rimpiazzando il soldato nel ruolo sociale di produttore. A tal proposito, risulta esplicativo quanto Dado, impegnato in una personale 'battaglia per il grano', dice al babbo combattente: "Questo grano è mio! / Ho lottato strenuamente / dunque un poco ho vinto anch'io!"<sup>42</sup> La partecipazione alla vittoria della nazione e quindi l'identificazione nella nazione stessa era garantita nelle vignette di Rubino – e non solo – dalla cobelligeranza etico-civile dell'infanzia inerme a fianco dell'esercito in armi.

Ad una prima fase propagandistica volta ad attrezzare l'infanzia alla lotta fece inevitabilmente seguito una fase ulteriore, nel corso della quale fu testata l'efficacia propedeutica della precedente: era la fase della lotta vera e propria, nella quale veniva esaltata la figura del bambino-eroe.

La prima ondata bellicistica investì il "Corriere dei Piccoli" nel corso della guerra d'Etiopia<sup>43</sup>. Allo scoppio delle ostilità, infatti, gli illustratori di via Solferino diedero vita ad una nutrita schiera di giovani colonialisti in camicia nera, pronti a combattere fianco a fianco con le truppe italiane per la conquista dell'Impero. Romolino e Remolotto – che sin nell'onomastica rivelavano l'intenzione di rinnovare i fasti imperiali dell'antica Roma – furono creati da Bruno Angoletta nel 1935. Appena sbarcati in Africa Orientale, i due prodi balilla presero a scorazzare tra ambe e tukul alla ricerca di qualche sprovveduto abissino da catturare e consegnare alle autorità militari italiane. Nelle loro storie, i nativi africani erano invariabilmente presentati come dei selvaggi senza cervello, dotati di armi primitive e per questo facili da battere. La campagna africana venne esibita al lettore come una vera e pro-

pria scampagnata fuori porta, una guerra nella quale non c'era nemmeno bisogno di fare ricorso alle armi in quanto bastavano un paio di monelli in uniforme e qualche trappola ben piazzata per ottenere la vittoria. Così, dopo aver ridotto all'impotenza le agguerrite orde dei *ras* e dei *fitaurar* senza spargere sangue e senza fare ricorso ai gas impiegati nella guerra reale, Romolino e Remolettto potevano finalmente cantare vittoria e, montati sul fascio di luce proiettato nella notte africana da un potente riflettore, stendevano un gigantesco tricolore, proclamando: "Sopra l'Africa sommersa / è di pace la promessa: / nell'azzurra immensità / simbolo di civiltà"<sup>44</sup>.

Una volta smobilitati, i due balilla di Angoletta non avrebbero fatto ritorno in patria, ma sarebbero rimasti in AOI a scoprire e sfruttare le ricchezze del corno d'Africa. Una tavola del 1939 li vedeva impegnati a fare "sondaggi nell'intero / territorio e dell'Impero, / per vedere se non s'asconda / sotto terra o in seno all'onda / un pochin di quel tesoro, / pregiatissimo, ch'è l'oro"<sup>45</sup>. Al termine dell'avventura i due improvvisati cercatori scovavano un enorme giacimento aurifero, a conferma delle infinite ricchezze nascoste sotto le ambe etiopiche. Questo motivo propagandistico ricopriva una duplice finalità: per prima cosa evitava al regime di incorrere nel pubblico biasimo per essersi lanciato alla conquista di un inutile "scatolone di sabbia"; in secondo luogo, proponeva l'immagine di un'Africa *felix*, fertile e ricca di materie prime, la quale era finalizzata a deviare i flussi migratori transoceanici verso i territori imperiali, per consolidarne il possesso ed allo stesso tempo diminuire la pressione sociale del proletariato in Italia, eliminando così un possibile fattore di destabilizzazione.

Ma Romolino e Remolettto non si limitarono ad esaltare le risorse del territorio imperiale ed a reclamizzarne la colonizzazione; essi, infatti, esercitavano

sulle popolazioni indigene un indiscusso magistero di civiltà, garantito loro dalla appartenenza alla razza bianca ed alla stirpe latina. La loro, comunque, è una forma di civilizzazione bonaria ed incruenta, che, pur nella netta distinzione tra colonizzatori e colonizzati e senza rifuggire alcuni schematismi razziali, non prevede il ricorso alla violenza fisica<sup>46</sup>.

Ad avvertire in chiave paternalistica la propria missione di civiltà fu anche il balilla Venturino, creato nel 1935 da Carlo Cossio per il "Corriere dei Piccoli". Le avventure di Venturino non avevano come sfondo le ambe abissine, ma erano ambientate in una variopinta giungla dell'Africa equatoriale, popolata da belve feroci e selvagge tribù indigene. Una volta stabilitosi nella giungla, il balilla di Cossio costruiva subito un fortino, dove raccoglieva una nutrita schiera di negretti con l'intento di trarne una guarnigione di ascari, da utilizzare per pacificare il territorio e sottomettere le tribù riottose.

Venturino era esente da ogni smania di dominio e proponeva nelle sue tavole una possibile fratellanza tra l'uomo bianco e i negri sottomessi<sup>47</sup>. La sua posizione di supremazia non era ottenuta con la forza né con l'astuzia, ma tramite doti di onestà e di coraggio che lo contraddistinguevano e che facevano sì che gli venisse riconosciuto *hic et nunc* lo status del comando. Pertanto, la sua opera di civilizzazione si svolgeva in un clima sereno di ardente cameratismo, nel quale i suoi subordinati imparavano a leggere e scrivere, a lavarsi quotidianamente, a praticare l'esercizio fisico ed a lavorare senza abbandonarsi all'ozio, "padre d'ogni vizio"<sup>48</sup>.

Al fine di favorire la ricezione e l'assimilazione dell'immagine rassicurante di un colonialismo bonario (come quello di Venturino), il "Corriere dei Piccoli" utilizzò un motivo propagandistico che fece molta presa sul pubblico infantile: quello degli schiavi abissi-

ni liberati dai "buoni Italiani". Esplicita, in questo senso, una tavola comparata nel febbraio del 1936 sul "Corrierino", che narrava le avventure di Trilli e Trulli nel Tigris. L'illustratore rappresentava i due fanciulli con uno sproporzionato casco coloniale in testa mentre stavano acquattati su un'altura in attesa che passasse la carovana del crudele ras Burik-Burè, che conduceva in catene uno stuolo di negretti, perché "liberare essi vogliono i poveri fanciulli / che il Ras trascina schiavi / sulle ambe e nei tuculli"<sup>49</sup>. Suonata a pieni polmoni la carica dei Savoia, Trilli e Trulli mettevano in fuga i crudeli negrieri e liberavano i piccoli schiavi, quindi li sfamavano ed aprivano una scuola per insegnare loro a leggere e scrivere. La medesima tematica propagandistica veniva utilizzata da Zimbo e Bomba, i due maggiordomi di colore che, trasferiti in AOI coi loro 'badroni', incontravano una carovana di schiavi e li liberavano, mettendo in fuga i loro carcerieri a suon di sberle<sup>50</sup>. Sempre sul "Corriere dei Piccoli", il racconto illustrato *Nasi-Ulè piccolo schiavo*<sup>51</sup> narrava le avventure di un fanciullo abissino ridotto in schiavitù e costretto a lavorare duramente, che, saputo dell'avanzare del fronte italiano, era implorato dalla madre morente di varcare le linee e raggiungere i 'liberatori'; così fatto, diventava il "balilla negro" di un battaglione di camicie nere e marciava con esse alla volta di Addis Abeba per liberare il suo popolo. Rileva il Carabba: "In definitiva l'elemento dominante nella stampa per bambini tradizionale, rappresentata dalla via del Corriere dei piccoli, di fronte alla guerra d'Etiopia resta certamente il sacrosanto giubilo di liberatorie liberati affrettati dall'Italia, garanzia di civiltà"<sup>52</sup>.

Il livello di assimilazione di questo particolare motivo propagandistico da parte del pubblico infantile può essere facilmente riscontrato analizzando letterine e quaderni di scuola. Il piccolo

Sandro Gizzi, ad esempio, inviava nel 1936 una *Lettera al Negus* al settimanale "Il Balilla", che veniva regolarmente pubblicata:

"Negus [...] tu governi male e invece di farti amare dal tuo popolo come si fanno amare in Italia il Re e il Duce, ti fai odiare. Quando i nostri bravi soldati sono entrati ad Adua ad Axum, a Macallè il tuo popolo li ha salutati come liberatori. Gli schiavi hanno riacquistato la loro libertà; e quelli ancora in catene vicini a te, chissà poverini come aspettano le truppe italiane!"<sup>53</sup>.

E Teresa G. di Parma, nel 1935, scriveva sul suo quaderno:

"Gli italiani appena arrivano, posano per terra strade e lampadine. Gli schiavi portano grossi pesi e qualche catena. Alla sera si mettono a piangere e pensano: 'Quando arriverà il comandante Starace?'"<sup>54</sup>.

Un ignoto scolaro della classe quarta elementare di Sesto Fiorentino annotava nel 1936: "Come fui felice di sentire che l'Etiopia era italiana. Gli schiavi in Etiopia non ci saranno più"<sup>55</sup>; il piccolo I.B. di Villabartolomea partecipava al concorso radiofonico permanente *Coi nostri soldati in Africa Orientale* promosso da Giuseppe Fanciulli nell'ottobre del 1935 inviando una lettera, nella quale si legge:

"I nostri soldati sono in Africa Orientale, nelle ore di riposo fanno i seggiolini ai bambini abissini; i nostri soldati vogliono bene a questi bambini, se li prendono sulle spalle e li fanno giocare. [...] E quando vedono gli schiavi li liberano e danno loro da mangiare, poi se li tengono insieme a loro"<sup>56</sup>.

Gli esempi potrebbero susseguirsi, a testimonianza dell'elevato tasso di permeabilità ideologica dell'infanzia italiana, che assorbì il messaggio propa-

gandistico del regime e sulla base di esso tributò il proprio consenso alla campagna etiopica ed alla fondazione dell'Impero.

Dopo quella d'Etiopia, trovarono spazio specifico sulle pagine del "Corriere dei Piccoli" anche le altre "guerre del duce"<sup>57</sup>. La prima, in ordine cronologico, fu la guerra civile spagnola (1936-1939)<sup>58</sup>. A differenza di quanto era stato fatto in occasione dell'avventura coloniale italiana nel corno d'Africa, però, nessun disegnatore della redazione di via Solferino si sentì di ridurre in cantilene e filastrocche una guerra che si temeva avrebbe potuto portare l'Europa intera sull'orlo di un nuovo conflitto mondiale e che, con l'invio, da una parte, di un nutrito corpo di spedizione italiana e con l'arruolamento, dall'altra, di numerosi fuoriusciti italiani nelle Brigate internazionali, assumeva anche per gli italiani i contorni quasi di una vera e propria guerra civile<sup>59</sup>. Si ripiegò così sui racconti d'avventure, realizzati secondo le regole del cosiddetto "cineracconto a puntate", il quale ripudiava la piena penetrazione tra testo ed immagini suggerita dai fumetti americani ed adottava un metodo illustrativo ibrido, utilizzando il taglio cinematografico per le scene, ma riducendo gli agili dialoghi delle 'nuvolette' a corpose didascalie<sup>60</sup>. Fu così che a Vittorio Cossio venne affidato il compito di narrare le imprese del giovane Diego de Ribeira ne *L'eroe di Villahermosa*, comparso sul "Corriere dei Piccoli" tra il 1937 ed il 1938. Sempre Cossio avrebbe successivamente illustrato anche *Il nibbio delle Baleari* (1939), un cineracconto che narrava le imprese del legionario italiano Duilio Fieri nella lotta contro i "rossi", costantemente rappresentati come barbari ateï e sanguinari, doppiogiochisti e depravati. Il legionario di Spagna in assoluto più famoso, comunque, non sarebbe comparso sul "Corriere dei Piccoli", ma sul settimanale "Il Vittorioso", edito a Roma dalla casa

editrice cattolica AVE: il suo nome era Romano ed era l'eroe del cineromanzo a fumetti *Il legionario* di Kurt Caesar, che narrava le valorose gesta di un aviatore italiano in terra iberica, "messaggero alato della civiltà eroica della nuova Italia"<sup>61</sup>.

La seconda guerra mondiale era ormai alle porte. Prima di essere richiamati in patria per studiare le difese del paese, Romolino e Remoletto – ligi esecutori della propria missione civilizzatrice – trasformavano l'Etiopia in un vero e proprio paradiso terrestre, "in cui sugli alberi di cotone fioriscono vestiti già confezionati, per l'industria della lana con perizia un poco strana si farà l'allevamento di una pecora portento ("dalla pecora al telaio / va la lana e senza guaio / ecco il vello divenuto / morbidissimo tessuto"); studiata a fondo la coltura del caffè per frutto darà adesso di già pronto il ghiotto espresso"<sup>62</sup>. Una volta pacificata l'Etiopia, dunque, nel 1940 i due balilla di Angoletta rientravano in patria a bordo di un grande ombrello tricolore e, constatate le efficaci difese naturali che mare e montagne offrivano all'Italia, sentenziavano esultanti: "Più gagliardi ancor di tali / baluardi naturali / dei soldati è la caterva / coi balilla di riserva"<sup>63</sup>. In questa tavola, i balilla erano rappresentati armati di moschetto e ben allineati in seconda linea, pronti a prendere il posto dei soldati caduti ed a difendere i confini della patria a prezzo della vita. La conclusione era raggianti: "Come dentro a una fortezza, / con tranquilla sicurezza, / può l'Italia lavorare / tra i suoi monti e il suo mare"<sup>64</sup>. Di lì a poco tempo, i massicci bombardamenti aerei, il razionamento alimentare e le stragi della popolazione civile avrebbero dimostrato alle schiere dei lettori quanto le ottimistiche previsioni dei due strateghi del "Corrierino" fossero lontane dalla realtà.

Nel giugno 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania<sup>65</sup>. Il "Corriere dei Piccoli" venne immediatamente

mobilitato ed invitato a produrre nuove schiere di ardenti patrioti, impegnati a sostenere la guerra ed a tenere alto il fervore patriottico nelle file dell'infanzia. Fu così che nel 1941 Antonio Rubino creò "una nuova emozionante storia subacquea: Marinello e la sua otaria"<sup>66</sup>. Marinello era uno scanzonato palombaretto italiano che, con l'aiuto del fido Otarietto, riusciva ogni volta ad eludere la sorveglianza inglese ed a condurre a termine spettacolari sabotaggi ai danni della base di Malta, governata dall'inetto lord Picnic e dall'arcigna consorte. Il prode subacqueo di Rubino costituiva l'ultima incarnazione dello stereotipo propagandistico del bimbo-eroe, mobilitato al fianco della società adulta a sostegno della nazione in pericolo. Ad ogni spedizione sottomarina corrispondeva un sommergibile inabissato, una corazzata affondata, un deposito di munizioni saltato per aria o spesso, semplicemente, una beffa messa a segno.

Le avventure di Marinello costituiscono una continua, irresistibile canzonatura della dabbenaggine del nemico, impotente di fronte alle scorribande del piccolo italiano. L'istituto della beffa<sup>67</sup>, che chiude regolarmente le tavole rubiniane, suggerisce un modello in Italiano, il piccolo patriota arruolato dal "Corriere dei Piccoli" in occasione della Grande Guerra. Tanto Italino che Marinello, infatti, appaiono disciplinati e ben compresi dei propri doveri patriottici, ma non per questo rinunciano del tutto alla propria natura infantile, scatenando i propri istinti monelleschi – debitamente repressi nei confronti della società adulta per la comune appartenenza alla italica nazione – contro il nemico. In essi, insomma, sussiste una specie di "monelleria imperfetta", che riveste una duplice finalità: da un lato, quella di rinunciare a comportamenti destabilizzanti per la società, concordemente alle necessità di ordine e disciplina imposte dalla militarizzazione, e quindi di integrare precoce-

mente l'infanzia nella comunità nazionale corredandola dei simboli della retorica patriottica; dall'altro, quella di proiettare verso l'esterno i caratteri negativi residui della minore età, finalizzandoli alla destabilizzazione ed all'annientamento del nemico.

Le incursioni sottomarine di Marinello furono l'ultimo sussulto del trionfalismo bellico fascista, che sarebbe andato progressivamente affievolendosi fino alla definitiva catastrofe militare. Nel 1942 il "Corriere dei Piccoli" inaugurò, in ottemperanza alle direttive impartite dal ministero della Cultura popolare, una rubrica settimanale dedicata alla guerra ed intitolata appunto "Corrierino della guerra". Questa rubrica, di taglio prettamente giornalistico, era illustrata da Franco Chiletto alla maniera delle copertine della "Domenica del Corriere" e presentava, conditi di retorica e di qualche omissione, eventi bellici che spaziavano dall'oasi di Giarabub alla sacca di Stalingrado.

Nonostante la vasta campagna di disinformazione messa in atto dalla propaganda di regime, la disastrosa realtà dei fronti di guerra sarebbe ben presto emersa, obbligando anche il "Corriere" a deporre gli esaltanti toni degli inizi ed a fare almeno intuire la realtà dei fatti. Nel numero del 7 febbraio 1943, il supplemento del "Corriere della Sera" proponeva all'ultima pagina una striscia di Bonfanti intitolata *Gli eroici soldatini di legno*<sup>68</sup>, nella quale un plotone di soldatini di legno viaggiava fino nella steppa innevata per buttarsi sul fuoco acceso da un soldato dell'Armia per riscaldarsi. Le linee cedevano ormai su tutti fronti e l'8 settembre 1943 la catastrofe militare italiana sarebbe giunta al proprio tragico epilogo.

<sup>1</sup> Cfr. F. Malgeri, *La guerra libica 1911-1912*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970.

<sup>2</sup> Cfr. G. Licata, *Storia del Corriere della sera*, Rizzoli, Roma 1976; D. Mack Smith, *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il Corriere della sera*, Rizzoli, Milano 1978.

<sup>3</sup> Cfr. C. Carabba, *Corrierino Corrierona. La politica illustrata del Corriere della Sera*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

<sup>4</sup> *L'esercito in 100 anni di fumetto*, a cura dello Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio documentazione ed attività promozionali, Stabilimento grafico militare, Gaeta 1997, p. 6.

<sup>5</sup> C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., p. 41.

<sup>6</sup> Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969; *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il Mulino, Bologna 1986; A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1999; M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Scandicci 2000.

<sup>7</sup> Cfr. *La stampa nazionalista*, a cura di F. Gaeta, Cappelli, Bologna 1965.

<sup>8</sup> Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. I - L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli 1966.

<sup>9</sup> A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 232.

<sup>10</sup> A proposito di Antonio Rubino si segnala: R. Albertarelli, *Antonio Rubino* in "Linus", I, n. 1, aprile 1965. Inoltre, si veda la videocassetta *Depero e Rubino, il futurismo spiegato ai bambini e il bambino spiegato ai futuristi*, a cura di L. Busi, Cineagenzia Giara, Parma 1999.

<sup>11</sup> C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., p. 51.

<sup>12</sup> Con esplicito riferimento al "Corriere dei

Piccoli", cfr. A. Gibelli, *La guerra dei bambini*, in *La Grande Guerra degli italiani*, cit., pp. 227-239.

<sup>13</sup> C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., pp. 52-53.

<sup>14</sup> Cfr. *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Laterza, Roma-Bari 1991.

<sup>15</sup> Cfr. M.R. Pasquini, *Piccoli eroi della patria*, Bemporad, Firenze 1918.

<sup>16</sup> *La Tradotta. Giornale della Terza Armata*, Mondadori, Verona 1965.

<sup>17</sup> Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977.

<sup>18</sup> Allo staff de "La Tradotta" apparteneva anche l'illustratore Giuseppe Mazzoni, autore di due importanti cicli bellici: quello del tedesco cattivo Max Pataten e quello del dottor Bertoldo Ciucca, il quale inventa ogni volta un nuovo marchingegno per stanare l'imboscato dal proprio rifugio, peraltro senza riuscirci.

<sup>19</sup> "La Tradotta. Giornale settimanale della 3ª Armata", n. 25, 1 luglio 1919, p. 1.

<sup>20</sup> Occorre precisare che la componente antibolscevica era già ampiamente riscontrabile sia all'interno della propaganda "di trincea" (dove aveva iniziato presto a diffondersi la parola d'ordine del "Fare come in Russia") che di quella reducistica, com'è testimoniato dalla presenza all'interno dell'ultimo numero de "La Tradotta" del breve poemetto *Lettera bolscevica* e della illustrazione *La Russia a volo d'uccello* di Rubino, la quale presenta al lettore una Russia affamata e falcidiata dal vaiolo e dal colera, che ha azzerato le differenze sociali non migliorando le condizioni di vita dei propri cittadini, ma obbligandoli tutti a patire fame e miseria ("La Tradotta", cit., pp. 3-5).

<sup>21</sup> C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., p. 67.

<sup>22</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, Einaudi, Torino 1969, p. 92.

<sup>23</sup> "Il Balilla" non fu l'unico giornale per ragazzi prodotto dal regime fascista a scopi propagandistici. Nel 1927 nacque "La Piccola Italiana", un settimanale illustrato alla maniera del "Corriere dei Piccoli" e rivolto alle fanciulle, istruite per essere angeli del focolare, madri prolifiche, *exempla* autarchici e madrine di guerra. Sempre nel 1927 iniziò le proprie pubblicazioni "Il Tricolore", edito dalla libreria del Littorio, che ottenne un certo numero di consensi. Significativa pure la presenza dei periodici "Il Balilla dell'Alto Adige", stampato dalla Scuola Elementare "Regina Elena" di Bolzano a partire dal 1928, e degli "Aquilotti d'Italia" ed "Il Tamburino", pubblicati a cura della Segreteria dei Fasci Italiani all'Estero.

<sup>24</sup> Nel 1926 la testata fu mutata nel più rapido "Il Balilla". Dal giugno 1931 il giornale divenne l'organo dell'Opera nazionale balilla e nel 1933 fu edito a cura del Comando generale della Gioventù italiana del littorio.

<sup>25</sup> D. Grandi, *Saluto* in "Il Giornale dei Balilla", I, n. 1, p. 2.

<sup>26</sup> Nel 1937 il Segretario del PNF con foglio di disposizioni n. 904 dispose che i segretari federali svolgessero, valendosi dei fiduciari dell'Associazione Fascista della Scuola, "attiva opera di propaganda per la diffusione del settimanale illustrato per ragazzi *Il Balilla*" (*Diffusione del settimanale "Il Balilla"*, in "I diritti della scuola", IXL, n. 11, 19 dicembre 1937, p. 172).

<sup>27</sup> C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., p. 68.

<sup>28</sup> Nel 1925, l'anno chiave dell'ascesa mussoliniana al potere, il "Corriere dei Piccoli" lanciò il pacifico Taddeo e la tranquilla Veneranda, coppia specchio di un ceto medio che aveva ceduto volentieri alle lusinghe della 'calma laboriosa'. Tondeggianti e buffi, i personaggi di Sergio Tofano (Sto) riproducevano – pur senza alcuna precisa volontà polemica – la narcosi civile della borghesia italiana, disposta a tollerare una falsa 'rivoluzione' che ne avrebbe riconfermato il ruolo di classe dominante, scongiurando così il pericolo di una alterazione degli equilibri politici e sociali a favore dei ceti popolari.

<sup>29</sup> Cfr. *Corriere della sera* (1919-1943), a cura di P. Melograni, Cappelli, Bologna 1965.

<sup>30</sup> A. Fava, *La "mobilitazione dell'infanzia" in Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, a cura di M. C. Giuntella e I. Nardi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, p. 72.

<sup>31</sup> Ivi, p. 71.

<sup>32</sup> A. Fava, *L'infanzia negli anni della Grande Guerra in Il bambino nella storia*, a cura di M. C. Giuntella e I. Nardi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1993, p. 149.

<sup>33</sup> E. Bono, *I bambini in tempo di guerra* in "Mamme e bimbi", IV, n. 7, luglio 1941, p. 1.

<sup>34</sup> W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Mondadori, Milano 1974, p. 65.

<sup>35</sup> Per un confronto fra convergenze e divergenze del periodo liberale e del periodo fascista cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani: spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita 1870-1900*, Laterza, Roma-Bari 1991 e P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1985; E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993.

<sup>36</sup> Il balilla Lio era già comparso nel 1927 sul settimanale "Il Balilla".

<sup>37</sup> "Corriere dei Piccoli", XXVI, n. 43, 28 ottobre 1934, p. 1.

<sup>38</sup> L'illustrazione è riportata in M. Saioni, *L'immagine dell'infanzia. Appunti per un'analisi della produzione iconografica in periodo fascista in Il bambino nella storia*, cit., p. 14. Il soggetto che rappresenta un bambino con alle spalle un soldato era già apparso ripetutamente in manifesti e illustrazioni belliche, come ad esempio nella propaganda per i prestiti di guerra durante la prima guerra mondiale: bambine e bambini con in mano i loro salvadanai, tenuti per mano da fanti o guidati da essi con le mani sulle spalle, cfr. *Manifesti illustrati della grande guerra*, a cura di M. Miele e C. Vighi, Palombi, Roma 1993, pp. 74-75.

Più in generale, sui modelli trasmessi dai manifesti, cfr. *I manifesti italiani fra belle époque e fascismo*, presentazione di G. Bocca, Fratelli Fabbri, Milano 1971 e A. C. Quintavalle, *Manifesti: storie da incolare*, Rizzoli, Milano 1996.

<sup>39</sup> "Corriere dei Piccoli", XXV, n. 34, 27 agosto 1933, p. 1.

<sup>40</sup> "Corriere dei Piccoli", XXV, n. 33, 13 agosto 1933, p. 1.

<sup>41</sup> Nel novembre del 1935, Giuseppe Fanciulli – forse il più importante scrittore per ragazzi – attraverso una sua trasmissione radiofonica fondò l'Associazione italiana antisanzionista (Aia), la quale proponeva ai propri membri l'uso esclusivo di prodotti italiani e l'italianità della lingua e del costume. Presentando l'associazione nel volume *I nostri ragazzi* ed elencando le molte iniziative – individuali e collettive – ad essa collegate, il Fanciulli concludeva: "Lo spirito di sacrificio può essere spontaneamente, gioiosamente sentito dall'infanzia [...]. L'impegno di partecipare ad una impresa seria [...] è stato sentito dai ragazzi fino da principio [...]. La privazione individuale quasi non era più avvertita, di fronte al desiderio e alla consolazione del vedere mantenuto l'impegno e trionfante l'ideale; cioè, era avvertita quanto bastava per dare un particolare valore alla lotta e alla vittoria." (G. Fanciulli, *I nostri ragazzi*, Hoepli, Milano 1937, pp. 140-141).

<sup>42</sup> "Corriere dei Piccoli", XXV, n. 30, 23 luglio 1933, p. 1.

<sup>43</sup> Cfr. R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze 1978; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. II - La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979; *Ti saluto e vado in Abissinia. Propaganda, consenso, vita quotidiana attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni ed i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, a cura di P. Caccia e M. Mingardo, Viennepierre, Milano 1998.

<sup>44</sup> "Corriere dei Piccoli", XXVIII, n. 21, 24 maggio 1936, p. 1.

<sup>45</sup> "Corriere dei Piccoli", XXXI, n. 33, 13 agosto 1939, p. 1.

<sup>46</sup> Lo stereotipo del colonialismo italiano come colonialismo "buono" è esplicitamente proposto da T. Filesi, *Evoluzione storico-politica dell'Africa: lineamenti fondamentali*, Istituto italiano per l'Africa, Roma 1967. Sui caratteri del colonialismo italiano, cfr. G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973 e J.-L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1976. Sugli intrecci tra razzismo e violenza nel colonialismo fascista, cfr. *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Graphis, Bologna 1994.

<sup>47</sup> Occorre sottolineare che questa era una concessione limitata alla stampa per ragazzi, visto che il 27 maggio del 1936 il Ministero della Cultura Popolare diramava la seguente velina: "Pena provvedimenti di fortissimo rigore astenersi da sdolcinature e tenerezze riguardo agli abissini. Nessun episodio sentimentale, nessuna fraternizzazione. Assoluta e netta divisione tra la razza che domina e quella che è dominata". (C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., p. 91).

<sup>48</sup> "Corriere dei Piccoli", XXVII, n. 40, 6 ottobre 1935, p. 1.

<sup>49</sup> "Corriere dei Piccoli", XXVIII n. 6, 9 febbraio 1936, p. 12.

<sup>50</sup> "Corriere dei Piccoli", XXVII, n. 41, 13 ottobre 1935, p. 1.

<sup>51</sup> "Corriere dei Piccoli", XXVII, n. 35, 31 agosto 1935, p. 11.

<sup>52</sup> C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., p. 91.

<sup>53</sup> "Il Balilla", XIV, n. 6, 6 febbraio 1936, p. 7.

<sup>54</sup> *Hitler è buono e vuole bene all'Italia. La storia e il costume nei quaderni dagli anni '30 a oggi*, a cura di B. Rossi e P. Pastacaldi, Longanesi, Milano 1992, p. 17.

<sup>55</sup> Ivi, p. 22.

<sup>56</sup> G. Fanciulli, *I nostri ragazzi*, cit., p. 128.

<sup>57</sup> Sul senso dell'espressione, cfr. D. Mack

Smith, *Le guerre del duce*, Laterza, Roma-Bari 1976.

<sup>58</sup> Cfr. G. Ranzato, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna (1931-1939)*, Loescher, Torino 1975; Id., *La guerra di Spagna*, Giunti, Firenze [1995]; Aa.Vv., *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni (1936-1939)*, Edizioni Compositori, Bologna 1999.

<sup>59</sup> Sulla problematica teorica e storiografica della guerra civile, cfr. *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994. La testimonianza più efficace del carattere di guerra civile assunto per gli italiani è, pur sempre, il romanzo autobiografico di D. Lajolo, *Il voltagabbana*.

<sup>60</sup> A non rinunciare nemmeno in questo caso alla forma delle classiche "favole a quadretti" fu "Il Balilla" che, in occasione della guerra civile spagnola, pubblicò le avventure di Danane, un coraggioso balilla franchista che continuava a parlare in rima baciata.

<sup>61</sup> "Il Vittorioso", II, n. 16, Roma, 23 aprile 1938, p. 1.

<sup>62</sup> C. Carabba, *Corrierino Corrierona*, cit., pp. 102-103.

<sup>63</sup> "Corriere dei Piccoli", XXXII, n. 24, 16 giugno 1940, p. 1.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Cfr. G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Laterza, Bari 1969; *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Angeli, Milano 1988, e – per aspetti specifici che qui ritornano – P. Cavallo, *Italiani in guerra: sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997; più in generale, P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991.

<sup>66</sup> "Corriere dei Piccoli", XXXII, n. 51, 15 dicembre 1940, p. 1.

<sup>67</sup> Le beffe marinare di Marinello non possono non richiamare le celebri beffe con-

dotte a termine con successo dai reparti di incursori della Marina militare – i MAS – a danno delle strutture portuali e delle postazioni costiere nemiche (come la beffa di Buccari nel giugno del 1918 e quella di Alessandria d'Egitto nel dicembre del 1941).

<sup>68</sup> "Corriere dei Piccoli", XXXV, n. 6, 7 febbraio 1943, p. 8.